

Flannery O' Connor

La prima biografia italiana della scrittrice "reclusa"

SILVIA STUCCHI

■ Nel panorama delle "grandi recluse" della letteratura di lingua inglese, non brilla solo l'astro dell'americana Emily Dickinson, la maggiore poetessa del XIX secolo (o di sempre?); c'è anche Emily Brontë, una ribelle che non si è quasi mai mossa, se non per brevi periodi, dalla canonica del padre, immersa nella brughiera. A questi nomi va aggiunto anche quello di Flannery O'Connor (1925-1964); e c'è da chiedersi quale energia, quale alchimia fra talento, forza spirituale, creatività abbia consentito a una ragazza cresciuta nel profondo Sud degli Stati Uniti, fragile, malata, confinata in una casa di campagna, di diventare una delle maggiori narratrici del Novecento, un'autrice addirittura di culto.

L'ampio volume di **Fernanda Rossini** (*Edizioni Ares*, 360 pp., 18 euro), **Flannery O' Connor. Vita, opere, incontri**, prima biografia italiana di questa autrice, cerca di scandagliare questo mistero, dando la parola a Flannery stessa, ma anche ai suoi amici, e ai critici che hanno valutato la sua arte e la sua tempra. Il volume di Rossini va oltre l'apprezzamento puramente formale per l'opera di Flannery, ossia per la sua lingua, così asciutta, ipnotica, e per l'incendere energico e brutale dei suoi personaggi. Di questa autrice, i critici attenti solo agli aspetti formali hanno quasi sottostimato l'apporto della fede ai contenuti dell'opera: si sarebbe trattato solo di rimandi folk al Sud degli Usa, tanto magico e mitizzato quanto retrogrado. Altri, invece, sono rimasti affascinati dalla religiosità, dal Dio come concepito da Flannery, una divinità che agisce secondo un senso di giustizia che non è quasi mai facilmente leggibile agli occhi

degli umani. Inoltre, il volume di F. Rossini ci dice qualcosa di importante dal punto di vista metodologico, poiché oggi la critica si fa vanto di considerare vita e opera di un autore come elementi indipendenti fra loro. Così non è, o meglio, non per tutti: in alcuni casi, infatti, la vita non può essere ignorata, perché incide sull'opera e la plasma.

Certo, Flannery stessa non apprezzava affatto che alcuni critici interpretassero i temi da lei trattati e il suo stile come conseguenza, più o meno diretta, della sua malattia, il



lupus, affermando invece che il male avesse solo regolato le sue giornate e definito tempi e modalità della scrittura, ma non avesse mai influito sulle sue storie. Addirittura, un incedente articolo sul *Time*, dal provocatorio titolo Bifolchi

intossicati da Dio, parlò di lei come di "una pedante zitella che vive ritirata fra i suoi libri e che si diletta sulle variazioni del peccato e della salvezza da isolata teologa autodidatta", sottolineandone la condizione di invalida.

Ebbene, nella cattedrale St. John a New York, l'American Poets Corner, dove sono commemorati gli autori che più hanno dato lustro alla letteratura americana, riporta, sulla targa dedicata a Flannery, una sua frase rappresentativa: «Posso considerare, con un occhio guercio, tutto questo una benedizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

